



alla mensa della Parola

24^a Domenica per annum - C – 2019

Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

La prima lettura di oggi (Esodo 32,7-11.13-14) si riferisce al momento in cui Mosè sale sul monte Sinai per ricevere dal Signore le Tavole della Legge (= i dieci comandamenti). Mosè si attarda nel colloquio con il Signore e il popolo si stanca di attendere. Quindi si fabbrica un vitello d'oro, che adora al posto del Dio Vivente. Il Signore allora avverte Mosè della nefanda apostasia idolatrica e lo invita a recarsi a vedere (v. 7). E gli spiega la gravità del misfatto: il popolo intero tradì la via, si fece un idolo morto che adora, e lo onora come se fosse un dio, e avesse guidato l'esodo dall'Egitto (v. 8). Il Signore in modo giusto e severo constata adesso che si tratta di «un popolo dalla dura cervice», e chiede a Mosè di lasciare che lo punisca, distruggendolo, per costruire per lui un altro popolo da guidare (vv. 9-10). È evidente che il Signore vuole che Mosè interceda, e Lo implori, affinché possa fare misericordia.

E Mosè intercede con una «supplica epicletica per la nazione». Il suo argomento è fondamentale, ed egli sa altresì che esso è secondo quanto desidera da lui il Signore, e quindi a suo modo è inattaccabile e deve essere efficace. Come, argomenta nella sua perorazione, il Signore prima ha operato con tanta potenza per estrarre via questo popolo dall'Egitto, e adesso, anche se gravemente colpevole, vuole distruggerlo? Ma allora qual è la coerenza del Disegno divino per questo popolo? (v. 11). Di più. Il Signore deve fare memoriale della Promessa irreversibile e vincolante concessa ai Patriarchi, di costituire a essi un popolo innumerevole e di donare la terra, per sempre (v. 13). Questo voleva sentire il Signore, che Mosè, mentre ama il suo popolo, ha un'indefettibile fedeltà verso il suo Signore, e che ha anche una forte comprensione della Fedeltà di Lui. Perciò immediatamente si placa, e lo manifesta (v. 14). Infatti, nessun peccato è senza remissione, se se ne chiede al Padre Buono il perdono, per sé e per gli altri.

Il Vangelo di questa Domenica (Luca 15) riporta tre parabole di Gesù, le quali possono essere chiamate anche, e più esattamente, le «parabole della Misericordia e della Gioia divina».

Molto verosimilmente Gesù ha pronunciato le tre parabole in diverse circostanze, ma Luca, redigendo il suo racconto, le ha voluto mantenere collegate tra loro.

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Tutti si avvicinano a Gesù, anche i rinnegati, i furfanti e in genere i peccatori. Nessuno è escluso, specialmente i lontani. Tutti sono ammessi ad ascoltare Gesù e diventare così suoi discepoli.

Ma *i farisei e gli scribi mormoravano*. Nelle sacre Scritture *gonguzō* è il vocabolo della contestazione di Dio e del rifiuto del suo modo di dare salvezza; è il verbo della ribellione a Dio e ai suoi doni. È il verbo con cui l'uomo pretende di suggerire a Dio come dovrebbe comportarsi con l'uomo e come dovrebbe dargli la salvezza (o il castigo). Per i farisei e gli scribi i pubblicani e i peccatori sono persone ormai «perdute»: su di loro incombe il giudizio di Dio. L'accoglienza calorosa che essi ricevono da Gesù è inspiegabile e contro ogni logica (cfr. Lc 19,7).

Ed egli disse loro questa parabola (v. 3)

Le parabole sono tre, ma san Luca preferisce parlare di “parabola”, al singolare: i tre racconti di oggi costituiscono dunque un'unica parabola, quella della misericordia di Dio. Nella loro lettura si può vedere espresso l'amore trinitario:

1. del Figlio nel pastore che cerca la pecora;
2. dello Spirito Santo nella donna che spazza la casa alla ricerca della moneta perduta;
3. del Padre che ama e cerca i due figli.

Egli disse loro, disse cioè agli scribi e ai farisei. La parabola è una risposta diretta alle mormorazioni dei farisei e degli scribi, indignati del modo umano e delicato con cui Gesù avvicinava i peccatori e si rallegrava per la loro conversione. Accusato di essere troppo condiscendente con i peccatori, Gesù risponde proponendo il comportamento del Padre, che egli è venuto a rivelare al mondo: «Chi ha veduto me, ha veduto il padre» (cfr. Gv 14,9): forse mai come nella condotta di Gesù verso i peccatori queste parole, dette alla vigilia della morte trovano la più convincente esemplificazione. Il motivo che spinge Gesù a narrare questa parabola è dimostrare che Dio non la pensa come gli scribi e i

farisei. I veri destinatari del racconto sono gli scribi e i farisei. La parabola è un invito ai giusti perché si convertano dalla propria giustizia, che condanna, alla gioia del Padre, che giustifica. Gesù parla non tanto per difendersi dalle loro obiezioni, quanto per aprire loro gli occhi al mistero di Dio. Dio è misericordia.

La pecora smarrita (vv. 4-6)

La prima parabola è quella del pastore che possiede un gregge di 100 pecore. Una di esse si è perduta nel deserto. Il pastore buono allora lascia incustodito il gregge delle altre 99 pecore, torna sui luoghi del pascolo e ricerca quell'unica pecora dappertutto, nel deserto e altrove, finché la ritrova. Allora se la prende in braccio «nella gioia» e chiama tutti gli amici per farsi congratulare per il ritrovamento, perché ha recuperato una pecora «che era perduta», era andata alla rovina.

Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione (v. 7).

La parabola conclude ancora «dal minore al maggiore», al modo rabbinico. Se per così poco si fece gioia sulla terra, allora per quell'immenso valore che è un uomo, il peccatore convertito, quello che più di tutti gli altri aveva bisogno della salvezza, quello che perciò deve essere più amato degli altri, tanto più si farà «gioia nel Cielo», ossia Dio gioirà. E questo più che per 99 giusti, che non hanno necessità della conversione. Ma così il gregge è nuovamente al completo. Nessuno può essere perduto: anche se "uno solo" manca, la comunione non è completa e la festa non può iniziare.

Notiamo che Luca introduce la parabola con una domanda rivolta direttamente a scribi e farisei: «Chi di voi...?». Gesù vuole incontrarli nella comune vocazione di pastori del popolo di Dio. Come agisce dunque un pastore? Chi ha bisogno di lui: le pecore sicure nell'ovile o quella perduta?

In Gesù, nelle sue azioni e parole, l'agire di Dio diventa visibile. Dio si fa pastore delle proprie pecore, un pastore che corre il rischio di perdere il gregge pur di ritrovare l'unica pecora che manca all'appello. Un pastore che rischia perché si fida delle sue pecore. Un pastore capace di fare festa.

La moneta smarrita (vv. 8-19).

La seconda parabola è della dracma, oggi della moneta smarrita. Una donna possiede dieci monete e dentro casa, come succede così spesso, ne perde una. Allora fa tutte le ricerche febbrili in casa e spazza con cura ogni angolo, finché

finalmente trova la sua moneta. Perciò subito convoca e raduna le sue amiche per gioire insieme del ritrovamento. Anche qui la conclusione necessaria va «dal minore al maggiore»: tanto più nel Cielo, alla presenza di Dio circondato dalla sua corte regale che contiene le miriadi degli Angeli, si farà gioia per un solo peccatore convertitosi.

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli.

Con la terza parabola il Signore narra la vicenda del «figlio prodigo». In sintesi, Gesù invita i capi del popolo a fare proprio il cuore del Padre. Se ciò non accade, anche farisei e scribi sono figli perduti, mai allontanatisi da casa, ma incapaci di comprendere il cuore del Padre. Per questo racconta loro la terza storia.

Un uomo aveva due figli. L'uomo qui rappresenta Dio, che nel corso della lettura si rivelerà insieme padre e madre, legge e amore. I due figli indicano la totalità degli uomini; peccatori o giusti, per lui siamo sempre e solo figli, per questo ha compassione di tutti e non guarda i peccati.

Consideriamo l'atteggiamento di questi tre personaggi.

Il figlio più giovane chiede al padre la parte di eredità che gli spetta, abbandona il padre, va a vivere nella dissolutezza, dissipando il patrimonio, e come conseguenza diventa un guardiano di porci. Siamo in "terra pagana", perché "i porci" in Israele non ci sono. Il porco è un animale immondo, non viene evidentemente allevato da ebrei e dovere andare a pascolare i porci per un ragazzo deve essere il massimo del degrado, peggio di così non poteva finire. E chiaramente la parabola deve dire questo: deve fare scendere il figlio minore fino al punto minimo, dove non si può scendere ancora più in basso: pascolare i porci.

Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Il che vuole dire: non solo "guardiano di porci", ma, come condizione, "peggio dei porci".

Allora rientrò in se stesso, cioè prese coscienza della propria condizione, della abiezione in cui è finito, di quanto profondo sia il peccato, dell'esperienza di degrado nella sua vita. "Rientrò in se stesso" è un atteggiamento fondamentale dal punto di vista della conversione, e in fondo dal punto di vista della maturità umana.

C'è una crescita nella consapevolezza di questo ragazzo. Perché era partito da casa immaginando che suo padre fosse un tiranno, si sentiva schiavo, e voleva togliere tutte le catene: il padre è padrone, anzi è addirittura tiranno. Adesso incomincia a desiderare un padre padrone, perché incomincia in qualche modo ad avere invidia dei servi di suo padre. Lui è arrivato a fare il servo in un modo così degradante, che la condizione dei servi in casa di suo padre gli appare desiderabile. Questo figlio si è allontanato da casa perché pensava che suo padre fosse un tiranno, ritorna a casa con la speranza che suo padre sia un padrone, lo tratti come un padrone tratta i suoi servi, come tratta gli altri servi possa trattare anche lui. Questa è la conversione del figlio prodigo, ma in realtà non è una grande conversione. Non è una grande conversione, perché non ritorna per amore di suo padre, ma ritorna per fame, ritorna con il desiderio di saziarsi, di potere vivere in un modo meno disagiato di quello attuale. Non gli dispiace di aver fatto soffrire suo padre, non ci pensa, questo è ancora fuori dalla sua ottica. Il motivo per cui gli dispiace il suo comportamento, è il risultato, l'effetto che ha ottenuto: ha ottenuto un risultato disastroso e quindi gli dispiace di essere andato via da casa. Spera di tornare, vuole tornare come un salariato.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il padre che vede arrivare il figlio minore, si commuove. Questo è il verbo che definisce la figura del padre. "Commosso" vuole dire: "gli si sono mosse dentro le viscere"; sono viscere materne che anche un padre possiede, per cui quando è di fronte a suo figlio, non riesce ad essere un freddo calcolatore misurato, ma si lascia afferrare dalla emozione, è come costretto dalle sue viscere a una serie di comportamenti che sono dell'amore, della tenerezza, della compassione, della bontà, della misericordia.

Il figlio maggiore si indignò, si arrabbiò. Quella rabbia era giustificata da un ragionamento che ha una logica stringente, ma il ragionamento suppone che il padre sia un padrone e che i figli siano dei salariati, perché questo è il discorso: "io ti servo da tanti anni (...) non ho mai avuto un capretto"; cioè il rapporto tra lui e il padre è stato da salariato a datore di lavoro, ha sempre ricevuto quello che gli spettava come stipendio (salario), ma niente di più. Questa figura del figlio maggiore è il rappresentante di una religiosità seria e impegnata ma di scambio, la religiosità salariale; la religiosità dove Dio è datore di lavoro e

l'uomo è un operaio, per cui secondo il lavoro che l'operaio compie ha diritto ad un salario corrispondente. Tutto quello che non entra in questo sistema di scambio economico diventa incomprensibile.

Il padre va incontro a lui come era andato incontro al minore. E' sempre il padre a prendere l'iniziativa e a muovere il primo passo per accorciare le distanze.

Nelle tre parti della parabola evangelica di oggi troviamo una coppia di verbi: *perdere* e *trovare*: l'uno e l'altro ricorrono otto volte e, oltre al significato concreto, ne hanno uno metaforico, equivalente al nostro perdersi e ritrovarsi. Troviamo anche un insieme dei verbi che significano *gioire e fare festa*. Quasi a sancirne l'importanza, tutti questi verbi ricorrono nel versetto finale ('bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato'), versetto in cui si trova la chiave interpretativa delle parabole.

Il trinomio *perdere-trovare-gioire* traduce questa dinamica: in Gesù Dio va alla ricerca di chi si trova perduto. Raggiunto, il ritrovato si unisce al suo popolo per esprimere nella festa la gioia della reintegrazione ottenuta. Ma qui sorgono i problemi. Per gli altri, i già integrati, un Dio così premuroso verso chi non lo merita e l'offerta di una salvezza gratuita risultano insopportabili. Soprattutto gli osservanti della Torà (scribi e farisei) e i depositari del sacro (i sacerdoti) ritenevano che l'Israele redento e liberato avrebbe coinciso soltanto con l'Israele ligio ai dettami legali. In fondo, la salvezza deriva dal riconoscimento divino rispetto a un adeguato comportamento umano. E' più conquista che dono. Per quanti dividevano questa linea di pensiero l'agire di Gesù era motivo di inquietudine e di irritazione, comunque di opposizione.

In particolare nella parabola del figliolo prodigo (più propriamente dovrebbe parlarsi di parabola del Padre misericordioso), sono le parole del Padre che ci danno la via per comprendere il racconto: «Bisognava far festa». L'hanno capito i peccatori, che fanno festa a Gesù; i giusti sono chiamati a fare altrettanto. La festa e la gioia del perdono cominciano quaggiù. Nel racconto accanto al verbo della gioia che scandisce le due parabole gemelle della pecora e della dramma perduta e ritrovata si aggiunge anche, e per quattro volte nella terza parabola, il verbo "festeggiare".

La gioia biblica è, certo, un'esperienza psicologica e umana, comprendente l'allegria e la serenità, ma va oltre: è, infatti, lo stato di chi è in comunione con Dio e partecipa della sua perfezione.

È partecipazione al suo amore: il figlio maggiore della parabola non riesce a condividere la gioia del padre perché il suo cuore è gretto ed egoista.

L'evangelista Luca, in particolare, sente la gioia come l'atmosfera dei tempi messianici inaugurata da Gesù; a lui si accosta Paolo, che così si rivolge ai cristiani di Filippi: «Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi! Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!» (Fil 4,1.4-5).

Fa' che sperimentiamo la potenza della tua misericordia.

Nel Vangelo Gesù non ha fatto un discorso sulla misericordia, ma con le parabole ha descritto il modo di operare di Dio e il suo proprio comportamento. Anche a noi non è chiesto di parlare di misericordia, ma di fare l'esperienza della misericordia e di essere, a nostra volta, misericordiosi come è misericordioso il Padre nostro che è nei cieli.

Per questa ragione nella preghiera della Liturgia di oggi, all'inizio di questa celebrazione, abbiamo chiesto: *Fa' che sperimentiamo la potenza della tua misericordia.*

Chiediamo il dono di una esperienza, l'esperienza della misericordia divina o, più propriamente, l'esperienza della potenza della misericordia di Dio, perché è proprio vero che la misericordia esprime la potenza di Dio o che la misericordia è potenza di Dio. In Dio potenza e misericordia si identificano. Dio rivela la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono.

Abbiamo chiesto di fare l'esperienza della sua misericordia; non abbiamo chiesto di parlare di misericordia, cosa che in questi ultimi tempi avviene con frequenza e in maniera distorta, perché ormai con tutta leggerezza, allegria e con sfrontata presunzione si ritiene che si può commettere qualsiasi cattiveria. Dio infatti ci perdona sempre; egli non tiene conto dei nostri peccati. Il castigo di Dio non esiste più. Egli non esercita alcuna giustizia. Quindi con tutta libertà possiamo commettere qualsiasi peccato, perché Dio perdona sempre. La misericordia è diventata misericordismo. Ma il misericordismo è una ideologia; non è la pratica della misericordia. Anziché lasciarsi irretire da tale ideologia, coloro che realmente vogliono seguire Cristo debbono ribellarsi contro il misericordismo.

In un libro, pubblicato appena due anni addietro, dal titolo *Una spada per la vita – Alla riscoperta della virilità cristiana* (Chorabooks, 2017), qualcuno con molto coraggio ha scritto: “Nietzsche accusava i cristiani di essere una conventicola di risentiti, vedendo in essi dei deboli pronti a rivestire di idealità la propria incapacità di affrontare la vita. Come faceva il «partito devoto» tanto riprovato da Péguy, eterno emblema di tutti coloro che credono di essersi elevati dopo aver abbassato i sani e i forti, la mollezza cristiana cerca di sopravvivere denigrando tutto ciò che è nobiltà prosperità, vigore, slancio. Il risentimento prova che sotto la maschera della «virtù» sovente non covano altro che i falsi dei dell’odio, dell’invidia e del disprezzo per la vita. Nietzsche oggi rivolgerebbe le sue invettive contro quei cristiani lesti a riempirsi la bocca con parole altisonanti come «inclusività», «unità», «accoglienza», «dialogo», «misericordia», senza mai ricordare che provare misericordia è giusto l’opposto dell’ebete indifferenza alle disgrazie altrui”. La speculazione sui migranti è un esempio lampante di tutto ciò.

Nel nostro tempo è in corso una polemica, sovente intessuta più di forma mediatica che di sostanza dottrinale, tra i sostenitori della «giustizia» (che sarebbe legata alla «dottrina») e i partigiani della «misericordia» come «prassi pastorale». Come spesso accade, si tratta di una falsa alternativa. Già la lettera del Vangelo presenta come i «punti più gravi della legge» il giudizio (cioè la giustizia) e la misericordia, oltre alla fede. È per questo che Gesù polemizza aspramente con la vacuità dei farisei: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che versate la decima della menta, dell’aneto e del cumino, e trascurate i punti più importanti della legge – il giudizio, la misericordia e la fedeltà –: queste cose invece bisognava fare, senza trascurare quelle» (Mt 23,23). La vera alternativa non è allora fra giudicare o essere misericordiosi. La vera sfida è un’altra: o tenere in equilibrio, col «collante» della fede, tanto il polo del giudizio quanto il polo della misericordia, oppure non tenerli affatto assieme e cadere così in un vuoto formalismo (andando verso la morte del cristianesimo vissuto).

È stato san Tommaso d’Aquino a dire che «iustitia sine misericordia crudelitas est, misericordia sine iustitia mater est dissolutionis». La giustizia senza misericordia si tramuta in crudeltà, ferocia, violenza. Ma la giustizia senza misericordia porta con sé dissoluzione, fiacchezza d’animo, mancanza d’energia. La falsa alternativa tra giustizia e misericordia porta all’alternanza tra rigidità e putrefazione. Una finta lotta tra due virtù da cadaveri.

La misericordia esige la giustizia. Nessuno più dell'uomo misericordioso è alieno a ogni spirito di indulgenza col peccato. Solo i santi fanno essere così misericordiosi da provare afflizione per il male che incatena un'altra creatura come se li avesse fustigati nella loro stessa carne. E solo i santi sono così liberi da avere forza e volontà per liberare i prigionieri da quelle catene di cui altre volte hanno saggiato il ferro.

Misericordioso non è solo chi prova afflizione per il male altrui e cerca alleviare il peso delle ferite provocate da quel male. La vera misericordia è propria di colui che vuole anche guarire quelle ferite, opponendosi fattivamente al male che le ha provocate. Lo sguardo misericordioso è uno sguardo emancipatore: l'uomo della misericordia è un liberatore.

Per questo la passione della misericordia è inconcepibile senza la passione per la giustizia. Senza la giustizia la misericordia si riduce a un sentimentalismo alienante e antievangelico che rinunciando a denunciare l'ingiustizia fa incancrenire la ferita.

Dobbiamo imparare ad «accompagnare nei loro errori coloro che amiamo, senza trasformarci in loro complici». Questa è misericordia genuina. La vera misericordia è una fedeltà liberante.

Il misericordismo invece è una forma di bigotteria che idealizza una pseudo santità priva di gioia e di energia, e ignora una delle più essenziali virtù umane: il coraggio. Il misericordismo è proprio di un cristianesimo fiacco, incapace di amare le cose umane, che difetta di virilità, di audacia, di forza. Intessuto di sentimentalismo dall'intelligenza corta, il bigotto pratica il cristianesimo da salotto o dei locali da intrattenimento. Il cristianesimo vero, quello che corrisponde alle condizioni della sequela fissate da Gesù, richiede totalità e radicalità. Ma il vero radicale non è quello del partito radicale, iniquo e libertario, immorale o amorale, cui vogliono abituarci tanti politici o anche tanti pseudo cattolici che predicano la misericordia e praticano il misericordismo bigotto. Il vero radicale è colui che vuole semplicemente andare alla radice delle cose, né più né meno. Radicale è chi attinge all'essenziale, è l'assetato di autenticità, non di formalismi.

Il misericordismo non corrisponde alla mitezza evangelica, che a sua volta non può essere una foggia esteriore improntata a un vago irenismo, cercando di accordarsi con tutto e tutti. Non si può essere uomini di pace solo ricercando la concordia universale. Non basta concordare per essere in pace. Come indica la parola (*cum cordis*), concordia significa accordare i cuori, ossia le volontà. Volere la stessa cosa tuttavia non significa affatto essere in pace. Vi può essere

infatti una concordia *nel male*, come quella che regna in una banda di malfattori uniti dal medesimo disegno criminale, pronti magari a tradirsi vicendevolmente qualora ne avessero la possibilità.

In definitiva, l'insegnamento della Liturgia di oggi si può così sintetizzare: sino a quando ci sarà connivenza con il male e con il peccato non si può parlare di misericordia né si potrà sperimentare la misericordia di Dio.

Dobbiamo allora avere anche noi, come l'orante del Salmo responsoriale, la coscienza viva e dolorosa del nostro peccato e della nostra iniquità, e chiedere di essere lavati da tale iniquità mortale, di essere purificati dal peccato. Pregheremo anche noi col Salmista:

*Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinнова in me uno spirito saldo.*

Il "cuore" è intelligenza, sensibilità, volontà, decisionalità, è precisamente il motore e la sede del peccato, che ha travolto nel male tutte queste facoltà donate dal Signore. Così che con il cuore nuovo è creata di nuovo la persona intera. L'Orante sa che solo con il «cuore puro» potrà di nuovo «vedere Dio» (Mt 5,8), ma sa anche che la creatura così rigenerata non è ancora attivata senza lo Spirito del Signore che lo "animi". Perciò al Signore chiede tre volte lo Spirito suo divino: lo «Spirito retto», Colui che conduce sulle dritte vie del Signore. Invochiamo dunque lo «Spirito della santità» divina, Colui che ci introduce nella comunione con il Signore, nella sua Essenza più intima, inaccessibile, inimitabile, indicibile, che è appunto la sua Santità. E il Signore può comunicare la sua Santità solo attraverso il suo divino Spirito. Il vecchio «abisso del peccato» è superato solo dalla comunione all'Abisso della Vita divina stessa, la Santità vivificante. E così sia.